



IL PATTO DEL SILENZIO

Mi chiamo Maurizio. O meglio, questo è il nome che sta scritto sulla mia carta d'identità, nato a Seregno nel luglio del '61. Ma per una vita intera sono stato solo "il fabbro", "il carpentiere", "l'operaio". E ora, per l'INAIL e per i dottori, sono un "caso clinico", una "Classe 3", un grafico audiometrico che scende in picchiata come un aereo abbattuto.

Voi mi vedete qui, seduto in spogliatoio con le scarpe antinfortunistiche slacciate, e forse pensate che io sia intero. Ho due braccia, due gambe, la schiena un po' rigida per l'ernia, ma sono qui. Eppure, credetemi, sono un fantasma a metà. Vivo in un acquario. Vedo le vostre bocche muoversi, vedo le risate scuotervi le spalle, ma il suono mi arriva ovattato, distante, come se tra me e voi ci fosse un muro di vetro spesso tre dita.

Questa non è una storia di draghi e principesse, anche se i draghi c'erano, eccome. È la storia di come ho venduto l'udito al dio del metallo in cambio di uno stipendio, e di come un profumo dolce mi ha fregato più del rumore stesso. Sedetevi, voi giovani che avete appena firmato il contratto. Spegnete quei cellulari. Guardatemi in faccia, perché se non mi guardate, io non capisco quello che dite. E ascoltate bene, voi che ancora potete farlo.

Tutto è iniziato il 2 gennaio 1979. Avevo diciassette anni e mezzo. La Brianza di quegli anni non era quella di oggi. C'era quella nebbia densa che ti entrava nelle ossa e che nascondeva tutto. Nascondeva i capannoni, le ciminiere, i pericoli.

Varcai la soglia della ditta "Romolo Vanzini". Non c'erano ceremonie di iniziazione, non c'erano corsi sulla sicurezza o slide proiettate su un muro. C'era solo l'odore. Un misto di ferro tagliato, olio emulsionato bruciato e polvere. Era il profumo del lavoro. La ditta, che poi sarebbe diventata la Da.Na. snc, era la mia Caverna. Eravamo in sette o otto là dentro. Sette o otto anime perse nel frastuono. Appena entrai, il Drago si svegliò.

Non era un animale in carne ed ossa, ma una pressa eccentrica. O una trancia. O il flessibile che mordeva l'acciaio. Il rumore lì dentro non era continuo, come il ronzio di un alveare. No, era impulsivo. Era un gigante invisibile che ti prendeva a schiaffi le orecchie. BAM. Silenzio. SCRAAASH. Silenzio. BAM.

Ogni colpo era una frustata dritta al timpano. Ma io? Io mi sentivo un eroe. Mi sentivo forte. Il rumore era la colonna sonora della mia forza. Quando la pressa picchiava, il pavimento tremava e io tremavo con lui, sentendomi parte di quella potenza.

Ma il Drago del Rumore era onesto. Lui ti avvertiva. Urlava, ruggiva. Ti diceva in faccia: "Ti sto spacciando".

Il vero nemico, quello che mi ha tradito, era un altro. Era una Sirena fatta di vapore: l'Acetone. Lo usavamo per tutto. Pulivamo i tubi metallici, sgrassavamo i pezzi prima della saldatura o della verniciatura. Prendevamo gli stracci, li imbevevamo direttamente dai fusti e strofinavamo.

Avete presente l'odore dell'acetone? Non è come la benzina o l'ammoniaca che ti fanno arricciare il naso. No, l'acetone è subdolo. Ha un odore etero, dolciastro, quasi di frutta matura, di pere o di mele andate a male, misto a colla. È un odore "pulito".

Mentre strofinavo quei tubi, respiravo a pieni polmoni. La Sirena entrava nel mio naso, passava nel sangue e rideva. Io non lo sapevo, ma lei stava stringendo un patto segreto con il Drago del Rumore. I vecchi mi dicevano: "Mettiti i tappi". E i tappi c'erano, buttati in qualche scatola unta su uno scaffale. Gialli, di spugna, o cuffie pesanti che ti facevano sudare le orecchie.



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA

SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro

Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

Ma io rifiutavo lo scudo. Era la mia arroganza giovanile. Mettersi i tappi voleva dire essere deboli. Voleva dire isolarsi dagli altri, non sentire le battute dei colleghi, non sentire il ritmo dell'officina. E poi, con quel buon profumo di acetone nell'aria, chi pensava al pericolo?

Nessuno mi aveva detto che l'acetone è un solvente. E come scioglieva il grasso sui tubi, scioglieva le difese delle mie orecchie. Immaginate le cellule del vostro orecchio come soldatini di grasso. L'acetone arrivava lì, trasportato dal sangue, e li ammorbidente, li rendeva fragili come vetro. E poi arrivava il Drago. BAM.

Se avessi avuto solo il rumore, forse oggi sentirei ancora il ticchettio dell'orologio. Ma con l'acetone che apriva la porta, il rumore entrava e faceva strage. Una sinergia tossica. Loro lavoravano in squadra per distruggermi, e io li lasciavo fare, sorridendo, con le mani sporche di nero e i polmoni pieni di dolcezza.

Sono rimasto in quella caverna per ventiquattro anni. Ventiquattro!

Ho visto la ditta cambiare nome, ho visto colleghi andare e venire, ma i mostri erano sempre lì.

Giorno dopo giorno, anno dopo anno.

La mattina entravo intero, la sera uscivo un po' meno intero.

A volte, la sera, sentivo le orecchie fischiare. Un ronzio sottile, come una zanzara elettrica. "È la stanchezza", mi dicevo. Bevevo un bicchiere di vino e il fischio spariva. O meglio, il mio cervello imparava a ignorarlo.

Non sapevo che quello non era un fischio di presenza, ma il grido di morte delle mie cellule dell'orecchio. Stavano morendo, una dopo l'altra, annegate nel solvente e schiacciate dalle onde d'urto. E la cosa terribile delle cellule dell'orecchio, ragazzi miei, è che non ricrescono. Non sono come la pelle che si rimarginia. Una volta andate, sono andate per sempre.

Nel 2000, ho iniziato a notare qualcosa.

Ero a cena con amici, in pizzeria. C'era brusio, risate, piatti che sbattevano. Qualcuno mi fece una domanda. Io vidi le sue labbra muoversi, ma le parole si persero nel rumore di fondo. Sorrisi e annuii, fingendo di aver capito.

Quella fu la prima volta che vidi il Muro di Vetro alzarsi.

"Maurizio, sei diventato sordo?" mi chiese mia moglie quando alzai il volume della TV.

"Ma no, è questo film che è registrato male", risposi. Mentivo a lei, ma soprattutto a me stesso.

Nel 2002 lasciai la Da.Na snc. L'ernia al disco mi aveva dato il primo avvertimento fisico, ma le orecchie tacevano il loro dolore.

Andai alla S.M.A. a Cabiate. Stessa musica, stesso spartito. Carpenteria, rumore, acetone. Come se fossi intrappolato in un loop.

Poi, nel 2003, il destino mi portò allo Scatolificio Passerini.

Lì il mondo cambiò suono. Non c'era più l'urlo acuto del metallo contro metallo, ma il tonfo sordo del cartone lavorato. Ero alla macchina cordonatrice. Tum-tum-tum. Un rumore continuo, non molto intenso.

E lì, nel relativo silenzio del cartone, capii.

Lì usavamo le protezioni. Lì la sicurezza iniziava a essere qualcosa di più di una parola vuota. Ma nel momento in cui misi i tappi con costanza, mi accorsi di quanto silenzio c'era dentro di me quando li toglievo.

Non sentivo più i grilli. Non sentivo il fruscio delle lenzuola.

Il Drago e la Sirena mi avevano seguito, e ora presentavano il conto.

Passai poi alla Fumagalli, a Seveso. Facevamo mobili per farmacie. Un lavoro pulito, preciso. Un regno luminoso rispetto alla caverna buia della mia giovinezza. Il rumore era basso. Usavo sempre le cuffie quando serviva. Ero diventato bravo, attento.



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA

SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro

Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

Ma era come chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati, macellati e venduti.

Arriviamo al 2015. Entro alla Miele di Biassono. Un gigante. Un'azienda storica, nata nel 1909, che costruisce macchine enormi per muovere l'aria e scambiare calore. Lì tutto è grande, tutto è serio. Visita medica di assunzione. Sorveglianza sanitaria.

L'11 novembre 2016, alle due e mezza del pomeriggio, mi trovo davanti al Dr. Pietro Calvagno, all'ATS di Monza.

Il dottore guarda i grafici. Mi fa le domande.

"Signor Muratori, da quanto tempo fa questo mestiere?"

"Dal '79, dottore."

"Usava protezioni?"

"Discontinuamente... sa come si faceva una volta."

"Usava solventi? Acetone?"

"Sì, a fiumi. Per pulire i tubi."

Il dottore annuisce. Scrive. E poi pronuncia la diagnosi.

"Ipoacusia neurosensoriale bilaterale di Classe 3 secondo Merluzzi."

Non è una medaglia. È un fardello.

Classe 3. Sapete cosa significa? Significa che ho perso alcune frequenze della voce umana, specialmente quelle femminili e dei bambini. Sono le consonanti. La "S", la "F", la "T".

Senza quelle lettere, le parole diventano poltiglia.

"Sale" diventa "Ale". "Fame" diventa "Ame".

Il dottore mi spiega che è "biologicamente plausibile". Ventiquattro anni di esposizione a rumore impulsivo e agenti chimici.

L'acetone ha reso le mie orecchie vulnerabili anche a rumori che, da soli, forse avrei retto.

Oggi lavoro ancora. Sono un carpentiere esperto. Ma la mia vita fuori dalla fabbrica è cambiata.

Non vado più volentieri al bar. Troppa fatica per capire cosa dicono gli amici.

A casa, mia moglie mi deve toccare la spalla prima di parlarmi, per darmi il tempo di girarmi e leggere il suo labiale.

Non sento la musica come la sentivo una volta. Manca la brillantezza, manca il dettaglio. È tutto piatto, grigio, come una vecchia foto sbiadita.

Non ho quel fischio maledetto che fa impazzire la gente. Io ho solo il silenzio. Un silenzio che si mangia i pezzi di vita.

Ecco perché vi racconto questa storia.

Ascoltatemi, voi che entrate oggi in officina:

- Non fidatevi del naso: se sentite odore di frutta, di colla, di "pulito", diffidate. L'acetone e i solventi sono nemici dell'udito tanto quanto il martello pneumatico. Se state usando solventi, mettetevi i tappi anche se c'è silenzio. Perché il veleno entra dal naso e dalla bocca e colpisce le orecchie.
- Il Drago è paziente: non diventerete sordi domani. Né tra un mese. Forse nemmeno tra dieci anni. Il danno si accumula, goccia dopo goccia, decibel dopo decibel. E quando ve ne accorgerete, quando direte "Eh?" per la terza volta a vostra figlia che vi chiede un gelato, sarà troppo tardi.
- L'armatura serve: quei tappi, quelle cuffie che vi danno fastidio, che vi fanno sudare, che vi fanno sembrare ridicoli... sono l'unica cosa che si frappone tra voi e il muro di vetro. Metteteli. Sempre. Anche per "cinque minuti".

Io ho fatto un patto con il mostro invisibile quarant'anni fa. Ho scambiato il mio udito per sentirmi invincibile. È stato un pessimo affare.



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA

SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro

Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

Il metallo non restituisce niente. La fabbrica va avanti, le macchine vengono sostituite, i pezzi vengono spediti. Ma le mie orecchie restano rotte.

Fate che la mia storia sia il vostro scudo. Proteggetevi, perché il silenzio che vi aspetta non è pace. È solitudine.

ID 007